DELLA CERTEZZA NELLA MEDICINA MODERNA DISCORSO LETTO ALL'ATENEO...

Moisè Raffaello Levi

DELLA CERTEZZA

NELLA

MEDICINA MODERNA

DISCORSO

LETTO ALL' ATENEO VENETO NELL' ADUNANZA ORDINARIA
9 FEBBRAIO 1865

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

D.R M. R. LEVI

s. c della r. Accademia medico-chirurgica di Torino e della
fisio-medica-statistica di Milano

VENEZIA,
NEL PRIV. STAB. DI G. ANTONELLI EDIT.
1865

(Estr. dal Giornale veneto di scienze mediche, Ser. III, Tom. III.)

Non v'ha forse niuno fra voi, o signori, cui suoni nuovo od oscuro il nome del Cabanis, di quell'uomo che contemporaneo ed amico del Turgot, del Franklin, del Jefferson, del Condillac, del Voltaire, del Mirabeau, fervido amatore della patria e della civile libertà, tanto sottile, profondo e arguto, filosofo, quanto dotto e valente medico ed elegante scrittore, illustrò veramente colle opere dell'ingegno, non che il paese che gli diè vita, la scienza e l'arte da lui caldeggiate, e con sì generoso fervore difese. E sopravvivrà gloriosa all'obblio sconoscente del tempo, e nuovi lettori e caldi ammiratori troverà sempre la nobilissima apologia ch'egli ne fece nell'aureo suo libro « *Du degré de certitude de la médecine*; in quei tempi che il dubbio sagace e fecondo, sorto nelle menti dei grandi filosofi della prima metà del secolo XVII, incominciava a fruttificare nel terreno già dissodato dal sangue dei martiri dei due secoli antecedenti; e contro il secolare giogo dell'autorità si levava la ragione sdegnosa e impaziente, fondando gli eterni inviolabili suoi diritti nel libero esame e nell'imparziale ricerca del vero; e anche la scienza e l'arte nostra, erano fatte nuovamente segno a gravissime accuse, e ad ingiusta sprezzante derisione. E dico nuovamente, perchè tali prove avea già più volte fin dal primo suo nascere dovuto affron-

tare, e animosamente sostenere la medicina, siccome appare anche dagli stessi libri d'Ippocrate; sforzontesi di dimostrare la reale esistenza di quell'arte, che avea pure mentato da' popoli il glorioso aggiunto di divina. Tanto è vero che la lotta tra la luce e le tenebre, tra l'onestà e l'audace impostura, tra la scienza e i suoi detrattori, non è soltanto de' tempi moderni, ma d'ogni tempo e d'ogni paese, e quanto la specie umana antichissima.

Ma se le eloquenti pagine dell'egregio medico e cittadino; meditate nella calma apparente di quei fervidi anni che prepararono e maturarono la rivoluzione francese, e pubblicate poi, quando già i semi gittati da questa portavano in sull'albarn della libertà fiori e frutti, non perdettero pel volger d'un secolo, nè pel rapido continuo progresso, niente della robusta loro vivezza e della persuasiva efficacia, per cui meritarono il concorde plauso di tutti i buoni ed onesti ingegni; ebbero esse ed hanno tuttora sì gran valore da ridurre anche oggi, per sempre, al silenzio tutte le obbiezioni e invettive contro la medicina? E se alcune voci si levano ancora in suo discredito, biasimo o dileggio, non possiamo noi, o non dobbiamo, altrimenti o meglio difendere che con le armi porteci dall'illustre Cabanis? Certo, signori, durano oncbe oggidì le dissensioni e le controversie, acchetate, non definite, e sopite, non estinte, posatone le ire. Certi molti sono, e non medici e medici, che la materia di medicina di tutto dubitano, o affettano di dubitare: molti che negano tuttavia agli studi nostri la dignità di scienza; molti che credono, o al meno asseriscono, non avervi mente di certo e bene chiarito in medicina, non una sola questione decisivamente determinata, non una opinione e meno ancora una dottrina, in cui tutti s'accordino.

A costoro o ignoranti, o ingannati, o malevoli detrattori

possiamo noi oggi, grazie ai grandissimi e in vero meravigliosi e importanti progressi scientifici, e al più retto indirizzo degli studi medici, onde fecero tanto e sì degno profitto; opporre altri argomenti, e io il dirò pure in gran parte migliori, di quelli arrecati in nostra difesa dall' insigne autore *du degré de certitude de la médecine;* e anche dare alle nostre ragioni diversi e più saldi fondamenti. E soltanto dobbiamo deplorare che, a dar loro condegna risposta, non sorga o di nostri dalla vilipesa schiera dei veri medici, chi nell' altezza dell'ingegno, nella maturità del giudizio, e nella vivace eletta forma del dire, agguagliando il Cabanis, e sapendo all' efficacia del vero crescer pregio coll' ornarlo di quella splendida veste, per cui il discorso, non che illuminare e convincere, alletta ed affascina; possa o voglia le nobilissime scienza e arte nostra degnamente rivendicare. Ma poichè la smisurata altezza dee farcene perdere quasi fin la speranza, deponendo l' ardito pensiero di spiegare a sì sublime volo le troppo deboli ali dell' intelletto, non sarà però audace od inopportuno indagare o chiarire al possibile, di quanto e quale terreno ci siamo noi avvantaggiati, in tale secolare lutta o questione, nel non molti anni che corsero dalla pubblicazione del libro del Cabanis fino a noi. E riprendendo l' esame di quelle stesse obbiezioni, che sì maestrevolmente vi sono tratteggiate, riassunte e confutate, noi potremo le molte volte, invece che di ragionamenti, valerci d'irrecusabili prove di fatto; segnare i veri più importanti progressi della medicina; e confortarci del trovare avverati molti dei vaticinii gloriosi che ei tenevano un secolo fa vane speranze, e sono oggi preziosa realtà.

Se non che, intendiamoci bene, o signori, se egli è debito nostro, gradito e onorevole, torre francamente la difesa della scienza e dell' arte nostra contro chi ingannato

od ignaro, ne dubita o la disistima, e sostenerne la dignità intemerata; non però dobbiamo risposta a quei detrattori stolti o malevoli, orgogliosi della loro ignoranza; i quali senza mai aver letto o inteso un libro di medicina, senza aver mai osservata alcuna malattia e alcuna cura, mai pensato seriamente a ciò di che parlano tuttodì con sì presuntuosa fidanza; confondendo, per esempio, i nervi col tendini, o lo stomaco allugando nel petto; si arrogano l'arbitrio di giudicare, e fin di vilipendere, uomini che tutta la vita si occuparono e travagliarono negli studi più ardui e severi, e generosamente non ad altro intendono che al maggior bene de' languenti fratelli, e di coloro stessi che si li ingiuriano e affettano di dispregiarli. Di costoro: i quali tengono sì baldanzoso linguaggio, mentre sulle piene loro gote fioriscono le rose della salute, o salgano loro al capo i fumi d'un buon pranzo, e del generoso vino a larghi sorsi tracannato; e poi timidi o paurosi fino alla viltà, ad ogni lieve dolorucolo o altro incomodo che ne turbi le pigre digestioni, i molli ozii e i sensuali godimenti, spaventati e fremanti mandano issofatto pel medico, e con le affannose loro domande e istanze e inquietudini lo tormentano e infastidiscono, solo diremo col Poeta:

Che voler ciò udire è bassa voglia.

E nè meno vogliosi udire que' medici sfiduciati o insinceri; i quali per nascondere la propria ignoranza o imperizia, o perchè forviati da ostinato scetticismo, o in fine per illudere, astuti, il credulo volgo e cattivarselo, affettano di tenere in superbo dispregio la scienza cui si applicarono e l'arte che tuttavia professano, dichiarandola ad ogni momento incertissima, fallace e impotente. Li condanna per tutti i tempi giustissimamente l'eloquente severo giu-

dizio contro di essi proferito dal Cabanis, che li dimostra cattivi medici, infelici o disonesti.

> Fama di lor il mondo esser non lassa
>
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Non è mio intendimento dichiararvi, o signori, la naturale origine della medicina in quei tempi di sì remota antichità, che le storie e le favole confinando per limiti non bene distinti, e spesso indiscernibili, il vero meglio si divina che non si disasconde; tanto più che le prime scoperte in medicina, e i primi passi mossi per quelle via dell'umano intelletto, ci sono con indelebili vivaci colori tratteggiati dalla penna maestra dello stesso Cabanis. Voi ben sapete che, se alcune poche di tali scoperte sono dovute puramente al caso, di cui profittò l'accorta ragione, il più delle altre in vece è frutto dell'attento sagace osservazione de' naturali fenomeni: e meglio di me voi sapete, o signori, come l'arte del principio altro non sia stata che uno semplice, più o meno fedele e ingegnosa, imitazione della natura. Ed è questo in vero un assai valido e conclusivo argomento in favore della bontà, giustezza e convenienza, del fine che si proponeva, e dei mezzi usati ad appressarlo o raggiungerlo; e però anche in favore della sua certezza. Imperocchè ci dimostra come i suoi primi fondatori e maestri; lungi dall'andare a tentoni e procedere, per l'arduo lunghissimo intricato sentiero, senza alcuna scorta di fatti o di razionali principii, che ne dirigessero i passi dubitosi; non ad altro intendevano che a sforzarsi di provocare o riprodurre, quando pares loro utile od opportuno, quei naturali conati, quelle più copiose insolite evacuazioni, quei modi di terminazione delle malattie, che

riguardavano, e molto spesso a ragione, come salutari e quindi desiderabili crisi. Non v'era adunque in ciò alcuna essenziale incertezza da parte della scienza e dell'arte nostra, e se anche talora le mancavano o fallivano i mezzi, non però di meno l'indirizzo n'era vero e rettissimo. Era quello stesso che, coll'aiuto di pazienti studi e di nuovi mezzi d'indagine, l'arricchì poi di tanti e sì rilevanti e proficui trovati, quello per cui fecero splendidi reali progressi tutte quante le naturali discipline, quello fondato sopra l'accurata sagace osservazione, e la prudente ingegnosa esperienza. Quando dopo avere più e più volte veduto, che un uomo afflitto da pertinace infreddatura se ne liberava sudando copiosamente, che un altro, il quale aveva gonfio e fluttuante il ventre, e turbate quindi le operazioni dello stomaco e delle intestina, e oppresso il respiro, migliorava per frequenti evacuazioni del corpo, o per assai abbondante emissione di urine, che un altro, sofferente di peso allo stomaco, mal di capo, inappetenza, sete molesta, se ne sollevava pel vomito, che un altro in fine, oppresso da grave dolore e pesantezza di testa, confusione di mente, turbamento delle idee, si sentiva assai meglio dopo uno spontaneo flusso di sangue dalle narici; non avevano forse i medici antichi buona ragione di suggerire e usare in tali casi i sudoriferi, i purgativi, i diuretici, i vomitivi, il salasso? Chè altro facevano essi se non imitare la natura, attenendosi alla stretta intelligente osservazione de' morbosi fenomeni, e cercando di riprodurre a tempo e in circostanze opportune, e artificialmente provocare e affrettare, quei naturali conati od esiti; e lle cui effettuazione le stremate o sconcertate forze del corpo non bastavano, o troppo tardavano? E quando poi, procedendo nell'osservazione e nell'esame dei fatti attinenti al corpo umano

ammalato, sceveravano nei singoli casi di malattia i fenomeni costanti dai più o meno frequenti, gli essenziali dagli accessorii od accidentali, e tenendo conto anche di questi, siccome complicazioni più o meno importanti, aiunivano insieme i primi, e ne costituivano, per così dire, il tipo di uno speciale morbo, o d'una classe di morbi, certo tenevano essi la miglior via, anzi la sola, da seguirsi nello ricerca del vero. Appresso, mettendo mente agli effetti palesi delle sostanze usate per come medicamenti, e notandone i principali e più comuni, e quasi immancabili, e poterne determinare la consueta azione (con che posero le prime basi della materia medica), ben s'attenevano al metodo più ovvio e insieme più giusto, che guidar deve l'umano intelletto nello studio dei naturali fenomeni, cioè allo sperimentale. Certo ch'essi pure poteano non di rado e facilmente sbagliarsi, osservare non bene, e male argomentare e concludere, inopportunamente dare il vomitivo o un purgante, o fare il salasso, e di questo o di quelli non senza danno abusare. Ma egli ci conviene distinguere gli errori dell'uomo da quelli della scienza, e dalle necessarie imperfezioni dell'arte. Nè io già vorrei negare che molti sieno stati, e non pochi sieno tutt'ora, gli errori invalsi nella scienza nostra, e che di parecchie e bastanza gravi, forse inevitabili, imperfezioni abbia l'arte a dolersi. Se non che egli sarebbe stolto quanto ingiusto incolparla dei mancamenti non suoi, e addossarlene il peso, o affermarla incerta, fallace, impotente, sol perchè veggiamo sbagliare talvolta chi la professa. O che direbbesi dunque con ragione fallace e impotente la divina arte della pittura, se uno scolare inesperto od inetto, ricopiando gl'immortali dipinti del nostro gran Raffaello, ritraesse tali linee e tali contorni, da muovere più tosto allo scherno e alle risa che destare me-

ravvigha ed ammirazione? Ma troppo grave ingiustizia commetteremmo, assomigliando i padri della medicina; eziandio se, insieme con molti utili veri, ci tramandarono alcuni erronei insegnamenti, a copiatori inesperti o inetti di preziosissime tele. Copiarono è vero anch' essi, ma dalla natura; cioè i fenomeni e gli atti morbosi osservati nel corpo umano: e agli errori in cui pur caddero sieno loro in scusa la novità, oscurità ed asprezza, dell' intrapreso cammino, e le benemerenze che, per i molti fatti diligentemente avvertiti, e spesso anche saviamente interpretati, e per aver gittate le fondamenta dell' edificio, intorno al quale ci travagliamo da secoli, si acquistarono presso le generazioni venture.

Ritorcendo ora da queste considerazioni il discorso, che per esse deviò di alcun poco, io non mi tratterrò già a difendere la medicina dalla taccia appostale d' ignorare l' intima natura della vita e de' suoi moventi, ragionandovi della vanità e stoltezza degli sforzi dell' umano ingegno, quando si argomenta di sollevarsi fino alla conoscenza di quelle cause prime; comune origine di tutti i naturali fenomeni, di tutto ciò che veggiamo, sentiamo o pensiamo; la quale le troppo deboli forze del nostro intelletto di gran lunga trascende. E nè manco mi tratterrò a persuadervi che, in tale cognizione e ricerca, la scienza nostra non è punto più addietro delle altre; la quali per tanto s' internarono nei misteri della natura, da potere alle meravigliose forze di questa comandare, e farsene docile strumento e poderosissimo. Il problema delle cause prime, che dobbiamo dire, al meno fin ora, inaccessibile all' umano intendimento; fu d' ogni tempo, voi ben lo sapete, o signori, l' oggetto degli sforzi vani e disperati, e pure incessanti, delle menti più acute e robuste, e dei più sottili e

profondi pensatori onde si gloria l' umano ingegno. Ma al retto indirizzo ed al reale profitto, così delle mediche, come delle altre scienze naturali, non n' è già indispensabile la soluzione: e senza di essa le scienze e le arti scientifiche camminano e avanzano di passo rapido e fermo. Sa ella forse la fisica chiarirci perchè i metalli, assai meglio di molti altri corpi, conducano e trasmettano il calore e l'elettricità? o l' astronomia rivelarci il mistero di quella forza universale, meravigliosa; che, variamente modificata, è per la sola regolatrice del rotearsi degli astri, di questa terra che ci sostiene e nutrica, di questo sole che c' illumina e scalda? E tuttavia non giunse l'una a imprigionare il fulmine, e a far scorrere sui fili del telegrafo elettrico, da un capo all'altro del mondo, la parola, quasi colla stessa rapidità del pensiero? l' altra a predire gli ecclissi degli astri luminosi, e segnare le orbite delle comete?

Se poi rivolgiamo il pensiero alla cagioni dei multiformi fenomeni, osservabili nel corpo umano in sanità e in malattia, dobbiamo convenire, e ben possiamo vantarci, di essere oggi molto più addentro nella loro conoscenza, che non al tempo in cui scriveva il Cabanis. Per addurne solo un qualche notissimo esempio, ed attenermi di preferenza a quelli stessi dall' autore nostro arrecati, noi sappiamo che la facoltà digerente dei succhi dello stomaco; la quale tenevasi al tempo suo che derivasse da una speciale, oscura, efficacia dei nervi gastrici; dipende invece dalle chimiche forze dei loro componenti, e massime della pepsina, onde, sol che si ottenga del succo gastrico, si può per esso far compiere la digestione anche fuori dello stomaco, cioè artifizialmente in un vaso chiuso ben bene. Sappiamo che se le emozioni dell' animo sconcertano e difficultano la digestione, gli è perchè ne viene turbata o alterata la se-

crezione di quel succo, cioè la quantità e qualità dei più essenziali suoi componenti. Sappiamo che sa il sangue, incessantemente rinnovantesi, ripara alle continue perdite dei tessuti e degli umori viventi, gli è perchè somministra loro, oltre all'acqua, ai sali inorganici ecc., l'albumina e la fibrina; cioè le materie organiche, onde sono essenzialmente elementali, e perchè i suoi globetti, dispensatori di ossigene, ne ravvivano senza posa le vitali operazioni. Non ci è più di mestieri restringerci alla semplice osservazione di fatto che alcuni alimenti si digeriscono più presto e facilmente, altri invece nutrono assai meno, e affaticano davvantaggio lo stomaco; ma sappiamo renderne ovvia ragione. Sappiamo in fatti che le sostanze animali, quasi non d'altro composte che di fibrina e albumina, vengono in poco d'ora tramutate dai succhi gastrici in materia assimilabile, in chimo, e che in vece le vegetabili devono rimanere lungo tempo sottoposte alla loro operazione, a poterne essere spogliate dalla poca sostanza nutritiva contenutavi; mentre tutta la restante, che dovrà essere espulsa dal corpo per la via degl'intestini, irrita più o meno le pareti di questi e dello stomaco.

Oggimai adunque l'igiene e la dietetica poggiano sovra altre, e ben più salde e scientifiche, basi, che non fosse in sul finire del secolo scorso. E queste due parti della scienza medica, di cui tanto si vale ed avvantaggia l'arte salutare, e che ne segnano forse nei tempi moderni il maggiore e più rilevante progresso, non sono già più una semplice ordinata enumerazione delle cotidiane esperienze del medico, o d'ogni attento e ragionevole osservatore; ma la deduzione e il frutto di certe cognizioni scientifiche, a noi fornite dalla fisiologia e dalla chimica animale. Oggi, anche se ce ne mancasse la cognizione sperimentale, ci sa-

rebbe molto facile, per esempio, sapere o predire che le carni e le uova saranno dal nostro stomaco molto prima e più di leggieri digerite, e entreranno assai meglio, dei legumi e delle insalate, o d' altri alimenti vegetali. Eccoci per tanto da questo lato di molto avanzati; fino a precorrere col pensiero e col ragionamento i fenomeni organici e vitali, non ancora sperimentalmente avveriti.

Quant' è poi alla cognizione della natura delle malattie e delle prime e vere loro cagioni, benchè del lungo malagevole cammino la massima parte ci resti ancora a fornire, e forse tutto non potremo compierlo mai; pur ci conforti il riandare colla mente la via già percorsa, non breve, non facile, non ingloriosa. Certo l' intima essenza e generazione di molte infermità, lievi o gravissime, croniche o acute, ci rimane per ancora, e forse rimarrà sempre, ignota; e più o meno oscuro a spiegarsi, anche per via d' ipotesi: tali, per esempio, quasi tutte le febbri, molte locali infiammazioni, moltissime malattie del cervello e dei nervi, tutte le prodotte da contagi od effluvi morbifici, tali il canero, i tubercoli, ec. D' altre in vece, e spezialmente di quelle che ricevono il nome di secondarie, sappiamo qualche cosa, anzi molto di più. Sappiamo, per cagion d' esempio, che i ristringimenti degli orifizi auricoloventricolari e arteriosi del cuore, e le insufficienze delle sue valvole, danno luogo all' ipertrofia del cuore; divenendo questi raddoppiare i suoi sforzi per superare gli ostacoli frapposti al libero corso del sangue e accrescendosi, in conseguenza delle valide e frequentemente ripetute contrazioni, la spessezza delle sue pareti muscolari. Sappiamo che tali ostacoli, inceppando notabilmente il ritorno del sangue alle cavità sinistre del cuore, da' bronchi o da' polmoni, operano che ristagni in essi, o almeno che vi scorra più lento, e vi si accumuli la

maggior copia, onde si producono, come ognun vede, i catarri bronchiali, le iperemie ed anche le infiammazioni polmonari, che sovente più presto della malattia primitiva tolgono di vita gl' infermi. E in tali casi, come in altri consimili, per la conoscenza che abbiamo dell' alterazione primitiva, cagion diretta della malattia secondaria, e per le cognizioni molte e precise forniteci dalla fisiologia, e propriamente dalla fisica e dalla meccanica del corpo umano; noi possiamo in vero con piena ragione affermare che ci sono note le cause prime del fatto morboso ed il modo del suo generarsi.

Che se consideriamo la differenza che corre tra lo stato odierno delle scienza nostra e quello in ch' era al tempo del Cabanis, rispetto alla cognizione di ciò che costituisce l' alterazione sostanziale delle malattie, e a quel più chiaro e fondato concetto che il medico è in grado di farsene, noi possiamo a buon diritto, e con vera compiacenza, affermarlo somma ed importantissima, e per gli già ottenuti conquisti, aprire l' animo alla lieta speranza di nuovi, e forse anche maggiori. Non ci è in fatti più di nessuno confessare; siccome pure doveva quel profondo e dottissimo ingegno del Cabanis, il vocabolo *pleuresia* altro non essere per noi che la compendiosa espressione d' un concorso di morbosi fenomeni, cioè tosse, sputo di sangue, respirazione affannosa, dolore a un lato del petto, polso duro e frequente, pelle più calda, de' quali se uno o parecchi mancassero, la malattia non sarebbe più quella. Noi abbiamo, voi ben lo sapete, o signori, fondato sovr' altra, e ben più solida, base il concetto della malattia, desumendolo, in vece che dalla considerazione delle apparenze morbose, da quella delle alterazioni sostanziali della parte malata. E a qualificare la pleuresia non ci occorre la

concorrenza di tutti o quasi i sintomi sopraddetti; che ben possono, come l'esperienza c'insegna, mancare; ma la flussione a congestione sanguigna, il trasudamento sieroso o sierofibrinoso, le false membrane, l'ingrossamento ed opacamento della pleura, o la raccolta marciosa. Laonde quando noi parliamo di una pleuresia, non intendiamo già di accennare a una somma più o meno compiuta di morbosi fenomeni, ma ad un processo morboso della pleura, bene determinato, sempre identico nella sua natura, benchè diverso negli esiti e per le particolari circostanze, dal quale, se ci rimangono il più di sovente ignote o dubbie le cause prime, e l'intima essenza e generazione, conosciamo non per tanto l'alterazione sostanziale; cioè quelle condizioni anatomiche, costanti e immancabili, che lo qualificano e contraddistinguono.

E ciò che dico della pleuresia, può e deve dirsi con egual ragione di tutte le altre infiammazioni, osservabili e osservate e studiate nei varii organi e tessuti del corpo umano. Nè ciò affermo leggermente o sbadatamente, o signori; ma pensatamente e deliberatamente: chè ben so quante e quali questioni, intorno alla dottrina dell'infiammazione, si agitino tuttora e disculano fra i medici, anche più valenti e famosi e autorevoli: e dovetti io stesso, or fanno appena due mesi, rispondendo a taluni miei oppositori, discorrere, benchè non senza qualche esitanza, al grave e controverso materia. Se non che io non istò punto in forse d'asserire, che tali dissensioni riguardano più tosto la parte teoretica della scientifica questione, quella che non può spiegarsi se non per via d'ipotesi più o meno fondate, e di più o meno probabili immaginamenti. Perocchè nella parte pratica o di fatto siamo tutti pressochè pienamente d'accordo: e la disputa è più apparente che

importante, e quasi non d'altro che di parole. E quando si tratta di riconoscere i infiammazione nel cadavere, e di dichiarare se un tessuto o un organo (almeno dei visibili ad occhio nudo) è o fu di recente infiammato ; certo non vi sono oggi, e non vi possono nè devono essere, due medici (si veramente che non li ammettiamo ignoranti), i quali giudichino, secondo scienza e coscienza, diversamente l'uno dall'altro

Nè soltanto delle infiammazioni, che sono pure le malattie più comuni e frequenti, giunse la scienza nostra a chiarire l'alterazione sostanziale, ma di tantissime altre, ono che degli organi o tessuti, estandio degli umori. Senza dire delle malattie organiche del cuore e dei grandi vasi, che conosciamo tanto bene da poterci ormai in tale studio poco più addentrare ; di molte malattie del fegato, dei reni, ecc., che fino a pochi anni fa si confondevano insieme, o pure se ne riferivano le conseguenze e i sintomi ad alterazioni oscure, non determinate, più o meno imaginarie; non sappiamo noi forse, quasi direi colla massima precisione, quali e quante siano le successive evoluzioni e mutazioni dei tessuti e tumori morbosi, per esempio dei tubercoli del cancro ecc.? Poco monta in vero che non s'accordino tutti insieme gli osservatori e maestri di sottile anatomia dei tessuti, nell'assegnarne costanti e distintivi i più minuti caratteri, ravvisando nei tubercoli e nel cancro speziali corpuscoli o cellule, altri no. Perocchè qui pure alla fin fine tutti insieme consentono nel riconoscere per gli stessi segni in un caso il fungo midollare (o cancro encefaloide), in un altro lo scirro, in un altro i tubercoli, ecc. E sarebbe lo vero stolto quanto ingiusto pretendere un accordo perfetto, in opere d'osservazioni e ricerche che sono recentissime, e quasi dovrebbersi dire

affatto nuove. Lasciamo tempo al tempo, o signori; e si comporranno, non v'ha dubbio, le troppo acerbe contese e questioni, eziandio nel fertile, ma intricato e difficile, campo dell'investigazione microscopica: e come già anche in esso cogliemmo buoni e non pochi frutti, così molti più e bene maturi potremo coglierne in avvenire.

Grazie al microscopio ed alla chimica organica, le malattie del sangue (del quale vocabolo si fe' da tempo tanto e stranissimo abuso) non sono oggi più un nome vano, o un rifugio troppo sicuro dell'ignoranza e degli errori dei medici, e degli errori e pregiudizi del volgo; ma un fatto scientifico bene studiato, e in molta parte altresì ben chiarito. Si discute tuttora, è vero, intorno a talune di esse; e spezialmente intorno a quelle in cui, con più o men di ragione, si ammette un alteramento, non ancora dimostrato o sicuramente dimostrabile, della massa sanguigna (malattie d'infezione). Ma quant'è all'alterazione sostanziale dei componenti del sangue, che vorremmo noi potremmo sapere di più del diminuimento dei suoi globetti rossi nella clorosi? del mescolamento della bile e dell'urea col sangue nella itterizia o colemia, e nell'uremia?

Egli è ben vero, nè io vorrò già negarlo o tacerlo, che, rispetto alla cognizione chiara e precisa dell'intima essenza e maniera di generarsi di tali malattie, noi siamo ancora bene spesso affatto allo scuro. A noi manca in effetto, nell'ordine delle idee, il legame tra le esterne comuni cause morbifiche e le interne alterazioni degli organi, dei tessuti o dei fluidi, che ci sono discoperte dall'anatomia morbosa, dalla chimica o dal microscopio, e che per noi costituiscono la sostanza delle malattie: ci manca, a dir breve, quella serie di fatti, che intercede tra l'operazione di esse cause e il succeder loro degli effetti palesi. Nè di ciò ab-

biamo veruna cagione di meravigliarci o dolerci. Perocchè a noi medici, siccome a tutti gli altri più o meno felici scrutatori della natura egli si conviene di necessità arrestarsi alla considerazione degli effetti a noi manifesti. De' quali possiamo bene notare le attinenze colle cagioni; cioè con alcuni fatti superiori primi in ordine di tempo, e produttori più o meno diretti dei secondi, che diciamo effetti: ma sollevare l' impenetrabile velo che ci nasconde agli sguardi la catena onde gli uni sono con gli altri congiunti, certo è tale opera cui le forze nostre non valgono. Noi sappiamo di fatto che il vitto scarso o poco nutriente, le emozioni dell' animo, la cattiva regola della vita, ingenerano, per cagion d' esempio, la clorosi; e presumiamo di darne spiegazione col dire che ne patisce e si turba la nutrizione, onde il sangue meno bene e incompiutamente si elabora, e se ne rinnovano quindi scarsi o alterati i principali componenti. Ma sappiamo noi forse come ciò avvenga, e perchè all' operazione delle stesse stessissime cagioni ammalanti succeda in un caso la clorosi, in un altro la leucemia, in un altro lo scorbuto, in un altro la tisichezza polmonare ecc.? No certamente. Nè sarebbe possibile; chè a riuscirvi ci farebbe di mestieri poter seguitare passo passo, in tutte le latebre de' tessuti viventi, il continuo distruggersi e rinnovarsi ed elaborarsi del sangue; ciò che trascende, se non l' audace insaziabile bramosia di sapere, fin le più baldе speranze dell' animoso indagatore ingegno dell' uomo.

Or quest' ignoranza, che dobbiamo dire naturale e necessaria, torna ella in grande nocumento alla scienza ed all' arte nostra? o ne infirma le sperimentali conoscenze, e la dottrine e le applicazioni? Io non dubito di affermare che no. Perocchè egli non è meno certo quelle stesse ca-

gioni sopraccennale, qualunque sia il modo del loro operare, e comunque ingenerini eziandio altre più o meno diverse infermità, producre tuttavia indubitatamente la clorosi: la clorosi altro non essere che un più o meno notabile diminuimento dei globetti rossi del sangue, e potersi e doversi curare colla buona e lauta dieta, coll' acconcia regola di vita, col ferro, e talvolta con altre medicine corroboranti e reintegrative: per virtù de' quali rimedi, quando è semplice e non inveterata, guarisce di leggeri, sicuramente, e anche presto. Certo che ci sarebbe glorioso ed utile, e soddisfarebbe all' amor nostro del sapere, e al maggior incremento della scienza, la compiuta cognizione dell' intimo processo morboso generativo della malattia. Ma ciò che già ne sappiamo non ci basta forse ad avvertirne ed evitarne le più comuni frequenti cagioni, e a curarla convenientemente e felicemente? Quando pure altresì queste cagioni ci rimanessero ignote, grazie ai nuovi e migliori mezzi d' indagine, alle ricerche anatomiche, chimiche, microscopiche, ed ai lumi che ci vengono dalla fisiologia, noi sapremmo nullameno quale sia l' alterazione sustanziale della clorosi (e ne avremmo con ciò bene determinato il concetto), quali siano ed esser devono i conseguenti turbamenti e sconcerti delle funzioni di varii organi o tessuti, quale pronostico se ne possa fare, quali rimedi meglio vi convengano, e ne saremmo eziandio condotti a ragionevolmente indovinarne le più facili consuete cause produttrici.

La ricerca delle quali, a dir vero, non è in ogni caso tanto necessaria e importante quanto comunemente da molti si crede: e ci conviene fare in proposito una fondamentale, molto rilevante distinzione. Perciocchè sono di due maniere: o alterazioni d' organi tessuti o fluidi viventi

(malattie primitive), che diventano cagione di altre conseguenti (malattie secondarie) o condizioni esterne sul corpo nostro operanti; quali il cibo, il genere di vita, il freddo, il calore, lo spavento, la gioja ecc. Delle prime torna al medico essenziale ed utilissima l'investigazione e la conoscenza; senza la quale gli è affatto impossibile farsi un giusto concetto della malattia, apprezzarne debitamente la gravità, le conseguenze e gli esiti probabili, e stabilirne la cura. Così, per mo' d'esempio, quanto non importa l'indagare o riconoscere se un' infiammazione del polmone è semplice, o provocata da tubercoli depositivi, o da malattie organiche del cuore? se un catarro dell'utero o della vagina dipende da clorosi o scrofola, o dal mal venereo, o da congestione sanguigna affatto e primitivamente locale? se un catarro della laringe è semplice e primitivo, o conseguenza e manifestazione di tisichezza polmonare, di sifilide, o di una imminente eruzione cutanea febbrile? Nè di ciò mi occorre addurvi altri esempi: chè ben dovete esserne, e certo ne siete, o signori, quant'io stesso e più di me stesso convinti. E converrai anche vi credo meco, che dell'altra maniera di cause ond'è qui parola, ci sia invece di poco momento la cognizione, almeno il più delle volte. Perciocchè il divario che corre da esse alle prime si è che, mentre queste operano tuttavia, quelle, al contrario, sogliono avere già cessato d'operare, e non ce ne rimangono d'ordinario presenti che gli effetti (cioè la malattia), i quali soli per tanto diventano il soggetto delle nostre ricerche e del nostro studio. Poco monta in fatti sapere se una polmonia, sopravvenuta improvvisamente a un individuo sano, sia stata, come dicesi, cagionata dall'aria fredda secca, dall'umida, da una corsa affannosa, o da una gelata bevanda presa a corpo accaldato. Non v'è forse in

ognuno di questi casi identici l' alterazione sostanziale? non si manifesterà per gli stessi sintomi e segni? e non dovrà curarsi allo stesso modo? E se vi saranno differenze (ch' è possibile e niente difficile) non dipenderanno esse dalle circostanze individuali, dal temperamento e dalla costituzione del malato, anzichè dalle sopraccennate cause morbifiche? O non sappiamo noi che quelle stesse cause avrebbero, in un' altra persona e in altre circostanze, potuto con eguale facilità provocare una pleuresia, una bronchite, una pericardite, un morbo del Bright, un reumatismo articolare? La ricerca di esse, non che presentare sempre grandi difficoltà, assai poco in vero ci giova, e può talora eziandio trarci in errore il perchè non dobbiamo curarcene gran fatto, intendendo invece con ogni studio a discoprire quelle preesistenti alterazioni degli organi, dei tessuti o degli umori, le quali possono avere prodotta e mantenere la malattia che osserviamo La dottrina adunque delle cause morbifiche, che appare tuttora cotanto incerta, confusa ed oscura, si semplifica di molto nella mente del savio medico ragionatore il quale, contento al mollissimo di che lo chiarisce la scienza, non pretende di voler già tutto sapere, o di spingersi ardito col pensiero e coll' immaginazione

« Dove chiave di senso non disserra »

Ma questo senso che, procedendo di fratellevole accordo colla sagace ragione, tanti e tanti misteri del corpo umano in sanità e in malattia ne disvela, non ci vale già soltanto a riconoscere l' alterazione sostanziale della malattia dopo la morte, si eziandio in vita e fino da principio. L' anatomia morbosa, egli è vero, fu quella che principalmente c' istruì, è diede alla moderna scienza medica il più degno e saldo fondamento · ma quest' anatomia morbosa,

che i nostri antichi non poteano fare che sul cadavere, noi oggi in vece, senza d'uopo di coltello e di sega, la facciamo sopra l'uomo vivo. Il nostro coltello e la nostra sega, signori, sono lo stetoscopio, il plessimetro, l'ottalmoscopio, il laringoscopio, gli speculi, le analisi chimiche ed il microscopio. Quali ammirandi progressi, pochi lustri fa appena credibili, abbiano per essi fatto la scienza e l'arte nostra, ed a quale alto soddisfacentissimo grado di certezza sia giunta a' dì nostri la diagnosi fisica di moltissime malattie, non è mestieri ch'io venga qui dichiarandovi: ma furono tali da mettere in tutti stupore, e superare le stesse nostre speranze. Ben v'è noto, o signori, come per virtù di quegli utilissimi ed efficacissimi mezzi d'indagine, noi riconosciamo in molti casi lo stato morboso di alcuni organi, tessuti o fluidi, del corpo umano; quasi come gli avessimo dinanzi agli occhi, in sul tavolo di dissezione. Per essi e per le tante nuove conoscenze acquistate, noi non dobbiamo più affidarci esclusivamente, o quasi, alla divinazione e intuizione, a quel così detto istinto medico, tanto vantato ne' sommi maestri delle antiche scuole, ma possiamo e dobbiamo osservare, esaminare, investigare e riconoscere. Certo non tutto ci è chiaro ed aperto: certo anche i sensi s'illudono o non bastano, o non sempre valgono: certo si richiede l'opera dell'intelletto, che ordini e fecondi le conoscenze di fatto da essi e dai nuovi sottili mezzi d'investigazione forniteci, e ce ne renda ragione, e rettifichi gli errori in cui talvolta ci trarrebbero, e si sforzi di riparare, come meglio può, a' loro difetti. Certo lo stetoscopio, le analisi chimiche, il microscopio e tutti gli altri strumenti, non bastano a fare il medico, nè valgono la quasi divina potenza dell'ingegno: e senza di essi s'ebbero medici illustri, di cui leggiamo anche oggi e rileg-

giorno ammirati i libri stupendi e immortali: e pur non essi taluni medici odierni ne sanno, e sempre sapranno assai meno, non dico del Boisseri e del Frank, ma d' Ippocrate e di Galeno; perchè, come scrisse a gran ragione il Chomel, il primo e più necessario requisito del medico è d' avere buon senso o senso comune. Ma con tutto ciò come non rallegrarci, o signori, della lunga difficile via gloriosamente, e dirò anche rapidamente, percorsa in questi ultimi anni? e del molto che il medico assennato e di vaglia sa e può fare in pro dell'uomo ammalato? Quanto egli sappia, e possa e debba fare vedremo: e già abbiamo veduto quanto sappia, e possa e debba sapere, delle malattie, della loro natura e delle loro cagioni. Toglendo appunto argomento dai mirabili conquisti della scienza nostra nei tempi moderni, giustamente affermò il Mantegazza che oggimai tutti devono essere medici mediocri, e fra mezzo secolo tutti dovranno e potranno essere buoni medici. Saremo allora tutti eguali d' innanzi alla scienza: e soltanto la prepotente virtù dell'ingegno distinguerà dagli altri, e sopra gli altri sublimerà, i grandi scienziati ed artisti: perchè anche allora, come sempre, l'uomo e la scienza s'inchineranno grati e riverenti a quei sommi, che di nuova o più vivida luce sapranno irradiare lo sconfinato, e in molta parte ancora intentato, orizzonte del vero.

Se non che con tutti codesti reali e grandissimi avanzamenti della scienza e dell' arte nostra, con tutti i trionfi, (chè tal nome in vero si meritano), della diagnosi fisica; cioè di quella che si compie non per mezzo dei soli sensi; conforme pure a gran torto taluni si avvisano e affermano, ma coll' aiuto di essi, e de' nuovi utilissimi mezzi d' esame, e de' tanti sempre crescenti lumi scientifici, per l' opera indagatrice dell' intelletto: i dubitosi o malevoli suoi detrat-

tori dichiarano oggi pure, siccome al tempo del Cabanis, incertissima necessariamente e fallace la medicina anche moderna; per la variabilità somma e continua delle malattie, e per le tante sì diverse loro modificazioni, secondo l'età, il sesso, il temperamento, il clima, la stagione, l'aria, la regola della vita, le speciali circostanze ecc. Ed è in vano che a quest'argomento, di cui pure apprezzò a giusto la non lieve importanza, oppose l'illustre scrittore validissime evidenti ragioni; dimostrandolo colla persuasiva efficacia dell'eloquente parola, più tosto specioso che vero e conclusivo. E tuttavia come allora, e anche più assai, non può dubitarsi che sappia il medico savio e avveduto tenere il debito conto di tutte queste, più o meno rilevanti, modificazioni, e apprezzarle per quel che veramente valgono; e che ciò facciano e sempre abbiano fatto i maestri dell'arte, in fin dai tempi del primo suo fondatore, il quale ne ne lasciò negli immortali suoi libri, *De aere, aquis et locis*, ammirando esempio, forse insuperato. Non può dubitarsi che, con tutta la diversità dei climi, del cielo, delle abitudini, delle complessioni, le malattie sieno sempre le stesse, contraddistinte da eguali o poco differenti sintomi e segni, e possiamo oggi anche dire qualificate dalle stesse alterazioni sustanziali. Perocchè sotto il sole ardente dei tropici, come sulle perpetuamente nevose cime delle più alte montagne, nelle persone robuste, come nelle gracili, nelle donne, come negli uomini, negli adulti come nei bambini; la polmonia, per esempio, si manifesta sempre colla febbre, coll'oppressione del respiro, colla tosse, collo sputo, ecc., e con quegli speciali segni fisici che tanto ci valgono alla sua diagnosi. E il medesimo che della polmonia dicasi della pleurisia, della tisichezza polmonare, del catarro bronchiale, della clorosi, dell'ipertrofia del cuore,

della congestione cerebrale, a dir breve, di tutte le altre infermità.

Ciò si può oggi in vero affermare essendio più sicuro mente che in sul finire del secolo scorso, quando, non progredita ancora di tanto la medicina, sendo tuttavia pressochè bambina l'anatomia morbosa, l'investigazione microscopica e chimica, e la ricerca de' segni fisici; il concetto della malattia non rispondeva a una costante, bene determinata, alterazione sostanziale, ma soltanto a un concorso, a una somma più o meno compiuta, di più o meno essenziali e significanti morbosi fenomeni. Allora non a torto doveva il Cabanis convenire che le dottrine dei segni morbosi s'abbatteva ad ogni momento in eccezioni alle regole; e che la scienza pratica del medico altro non poteva essere che una specie d'istinto, perfezionato dall'abitudine. Ma al presente che, oltre ai segni razionali, abbiamo i fisici, tanto più distintivi e importanti, e in taluni casi immancabili, e che ci è noto l'alterazione sostanziale, se non di tutte, di moltissime malattie, e di alcune (cioè delle secondarie) conosciamo anche le vere cause produttrici e il modo del generarsi; la diagnosi non incontra già tanta difficoltà ed incertezze, nè le regole patiscono tante eccezioni: ed in luogo dell'istinto medico, si sostituisce, ben di sovente con somma utilità, l'esame degli ammalati, e la sottile esatta determinazione dell'alterazione morbosa. Perocchè tra i segni fisici ed i razionali v'be questa essenziale differenza, che mentre i primi esprimono direttamente le materiali alterazioni delle tessiture, conformazione ecc. dell'organo malato, e ne sono anzi la necessaria conseguenza (prevedibile conforme alle leggi della fisica e della meccanica); i secondi altro non sono, per così dire, che la reazione del corpo vivente, dei

suoi vari organi e tessuti ed umori; il modo e grado onde si risente dello sconcerto ed alteramento d'una o di parecchie delle vitali funzioni. Di che appare evidente quanto più sicura guida ci sieno i primi nel riconoscere e valutare le malattie, e come i secondi possono e debbano anzi variare, secondo le speciali o individuali disposizioni e circostanze. Tutti sanno in fatti che in alcuni individui può mancare, per esempio, in tutto il corso della polmonía, l'apparenza rugginosa dello sputo, essere mitissima o quasi nulla la tosse, poca la febbre, non grave, o anche appena sensibile, l'oppressione del respiro; onde la malattia riceve in tali casi il nome convenientissimo di polmonía latente. Ma tutti sanno ancora che, se l'infiammazione non è circoscritta e molto profonda, nè la molta pinguedine del corpo, o il gran volume delle masse muscolari, rendono difficile l'esame del torace, o d'incerti resultamenti, non mancherà certo, prima o poi, all'accurato paziente ascoltatore, la percezione dei rantoli e del soffio bronchiale: e che quando il polmone è carnificato, o compresso da un liquido effuso nella cavità della pleura, è tanto impossibile che la risonanza del torace alla percussione si mantenga tale quale è e debbe essere in sanità, e che l'orecchio senta il naturale mormorío vescicolare; quanto che i corpi pesanti abbandonati a sè stessi, invece di cadere in terra, si sollevino a volo nell'aria.

Le differenze poi degli esiti delle malattie, secondo i casi e le speciali e individuali condizioni e circostanze, e la varia loro durata; d'ordinario il medico savio e avveduto ben è in grado di prevederle, siccome ce lo prova la quotidiana esperienza. Così, vedendo sopravvenire una polmonía ad un vecchio cadente, noi proferiremo un triste pronostico; e ci aspetteremo di trovare alla dissezione del

cadavere gran copia di catarro nei bronchi: o esprimeremo fin da principio il timore che, in un individuo gracile e cachettico, l'infiammazione polmonare non si risolva, ma passi all'esito della suppurazione. Così ne sarà a bastanza facile presupporre che un catarro bronchiale diffuso, niente grave e temibile in un uomo adulto, riesca in un bambino rapidamente e necessariamente mortale: o che un flemmone, in una persona sana e robusta, possa risolversi in pochi giorni, mercè l'aiuto d'una cura opportuna, anche senza venire a suppurazione: o che i trasudamenti conseguenti alla pleurisia saranno negl'individui linfatici, deboli e male nutriti, prevalentemente sierosi, e facilmente le pleure si abitueranno a una copioso secrezione di marcia; onde, decadendo le forze e la nutrizione, verrà l'infermo in pericolo gravissimo della vita. Ma in ognuno di questi casi il processo morboso sarà pur sempre uno e lo stesso, cioè sostanzialmente identico, modificato solo nella durata, negli esiti, nella gravità: e nello stato odierno della scienza nostra il catarro bronchiale altro non è mai, nè altro può essere, che l'effetto d'una congestione sanguigna nella interna tunica mucosa dei bronchi: e nel flemmone, nella polmonia e nella pleurisia, potremo sempre riconoscere quelle particolari condizioni morbose, quella serie di alterazioni del tessuto, rivelateci dall'anatomia morbosa; che qualificano e contraddistinguono l'infiammazione, sì nel tessuto congiuntivo sottocutaneo, come nella pleura e nel polmone. Quali adunque pur siano le accidentali o personali modificazioni impresse nelle malattie da tutte le sopraccennate cause o circostanze: avendo noi oggi, nel più dei casi, bene determinata l'alterazione sostanziale di queste, non dobbiamo già temere di vederci svanire d'innanzi ad ogni nuovo dì, e quasi ad

ogni soffio di vento, l' imagine ricevuta nella mente, della quale ci possono soltanto apparire mutate o diverse alcune linee, che ne costituiscono, quasi direi, l' ornamento, non mai quelle che veramente la rappresentano e ne dan oggi ella le differenziano.

A più gran ragione per tanto non si può dubitare che al medico dotto e sagace riesca oggimai, oltre che possibile, non molto difficile ravvisare nei singoli casi di malattia le differenze accidentali e individuali, e distinguerle dalle primitive ed essenziali; e apprezzando e dovere le significazione delle prime, fondare principalmente sopra le seconde la distinzione delle malattie, la diagnosi, il pronostico, e convenientemente indirizzarne la cura. Di che ci danno in vero convincentissimo esempio i migliori medici d' ogni nazione. Noi vediamo in fatti tuttogiorno i maestri dell' arte nostra non essere punto impacciati nelle diagnosi che fanno, pur molto spesso oscure e difficili, dalla varietà dei temperamenti, dalle costituzioni, del cielo, delle abitudini ecc.: e ad ogni diagnosi valutare per quel che si devono le modificazioni che ne vengono impresse nei tipi morbosi, conformandovi saviamente il pronostico e la scelta delle medicine. E ben poco fede, anzi niuna, si meritano quei medici, il cui numero va, per la grazia di Dio, divenendo sempre minore, i quali delle cure loro inopportune o sconsigliate, non usate o riprovate in altri paesi della maggioranza de' più valenti e autorevoli, si scusano col dire che si ve li costringe la differenza del clima, delle complessioni ecc. come, per esempio, sogliono dire tra noi coloro che, specialmente nelle campagne, se ne fanno pretesto o scusa a tanto abusare del salasso, da doversi tale rimedio nelle loro mani considerare ben più pericoloso e nocivo della malattia stessa. Certo che v' hanno talora

condizioni di clima o di suolo, o influenze epidemiche, o speciali disposizioni degli individui, tali da richiedere particolari avvertenze nella valutazione delle malattie e delle loro cure; quali il soggiorno in terreni umidi e paludosi, la predominanza di alcuni morbi popolari, contagiosi ecc., ma non domandano se non opportune ragionevoli modificazioni nell' applicazione degli aiuti dell' arte. E chi dice che gli uomini nati e cresciuti in Italia, sono affatto diversi dai nati e vissuti in Francia, Germania e Inghilterra, e vogliono essere affatto diversamente curati; o pensa e s' argomenta di altrui persuadere che scorra loro nelle vene tutt' altro sangue, più vivace e infocato, e che siano per necessità di complessione più calorosi e meno frigida, e bisogni loro quindi lasciarsi poco men che dissanguare, anche se ciò non vogliono, nè fanno gl' inglesi, i francesi e tedeschi, trascorre a ridevole esagerazione e commette grave errore. Percioechè, come ben può vedere chiunque si conosca, anche solo mediocremente, di medicina; sono frequentissimi tra noi, quanto in Germania e in Inghilterra, i temperamenti linfatici e nervosi; nè le infiammazioni in quei climi più rigidi (e che per ciò appunto parrebbero anzi dovervi disporre molto più gli umani corpi ad ammalarne) scarseggiano più che sotto il purissimo cielo e il chiaro sole del bello nostro paese; e le malattie comuni e frequenti in quelle contrade sono le stesse che in Italia e in Francia. Per fermo la buona e savia medicina mai non fu, nè altro potè essere, che una sola, in ogni tempo e luogo, e presso ogni nazione; e certamente il Laennec, l' Andral, il Graves, il Tesla, il Bufalini, l' Oppolzer, il Niemeyer, sarebbero stati e sarebbero ottimi medici, tanto in Francia, che in Italia, in Inghilterra in Germania o in America; e in Italia, in Francia

in Inghilterra, in Germania, in America, se ne studiano egualmente i libri meritamente famosi, e se ne ascoltano e sempre ascolteranno gli ammaestramenti imperituri; come si faceva già in tutta Europa per quelli del Sydenham, del Borsieri e del Frank. E da questi antichi, come dai più a noi vicini ancor viventi maestri, ben possiamo apprendere, come e quanto debba e sappia il buon medico avvantaggiarsi della conoscenza delle speciali circostanze, del temperamento ed abito, o delle antecedenze del suo infermo, e ne ricavi indizii, non indispensabili, ma pure utilissimi. I quali non che l'imbarazzino e confondano e riducano al nulla, ad ogni nuovo caso di malattia che gli si presenta, la scienza da lui per faticosi assidui studi acquistata, anzi lo rischiarano, e gli sono di non piccolo aiuto a rendersi ragione del modo di generarsi dall'alterazione morbosa, della tendenza più tosto ad uno che ad un altro esito, della convenienza più tosto d'alcuni che d'altri rimedi. Laonde queste pretese difficoltà, dichiarate grandissime ed insuperabili, all'esercizio dell'arte si riducono in fine a ben poca cosa; e quasi dovremo dire che le ritornano anzi in qualche profitto, e aguzzandone gli sforzi le danno cagione di possibilmente perfezionarsi.

Ma gli sforzi di quell'arte che vuole appunto meritarsi il nome di salutare sono eglino veramente utili? e la dottrina della cura delle malattie, cioè de' loro rimedi, è dunque fondata sopra principii di scienza inconcussi ed irrepugnabili, o sopra conclusive bene accertate sperienze? Tale, o signori, è la più grave delle questioni a noi proposte, o, per dir meglio, l'obbiezione di maggior conto che ci viene mossa tutt'ora: quella che più d'ogni altra spense o spegne in molti profondi illustri ingegni, de' tempi anche moderni, ogni fede nella benefica potenza della medicina;

arrecandoli non che a dubitarne, a disistimarla, spregiarla, avvilirla. E oggi, come un secolo fa, ci rimproverano l'ignoranza nostra intera e assoluta intorno all'intimo modo di operare delle sostanze introdotte, quali medicine per l'una o per l'altra via, nel corpo umano, della quale non abbiamo veruna fondata speranza di poterci come che sia liberare. E pure, conforme ne' lucidissimi suoi ragionamenti ce lo dichiara assai bene il Cabanis, non dovrebbesi essere tanto esigenti di voler conoscere l'intima natura de' farmachi, perchè di moltissimi al meno ci sono noti, quasi direi sicuramente, per iterate e reiterate esperienze, gli effetti sui corpi animali e le virtù curative. E si urta qui contro lo stesso scoglio, già prima accennato, toccando dall'impossibilità d'internarci nella piena cognizione dell'intima essenza della vita, de' suoi moventi e delle alterazioni morbose, si ritorna al problema massimo, per ora certo insolubile, delle cause prime de' naturali fenomeni. Non si pone mente che come non n'è necessaria la conoscenza al retto indirizzo e al reale profitto delle arti scientifiche, alle stupende applicazioni che delle naturali forze (di cui pure le rimane ignota l'essenza) fa, per cagion di esempio, la fisica; come può benissimo il medico riconoscere la malattia, determinarne l'alterazione sostanziale e farsene un a bastanza chiaro e fondato concetto, anche se non è in grado di spiegarsi il modo onde si genera, così gli basta, o bastar deve, sapere quali sono gli effetti che produrranno sul corpo umano i tali e tali rimedi, del cui intimo vero modo d'azione non gli viene ancor fatto di chiarirsi. Nè v'ha ragione di troppo deplorare questa naturale necessaria imperfezione o lacuna della scienza nostra (cui pur ci sarebbe raro e glorioso poter riparare), della quale per verità l'esercizio dell'arte non risente con-

siderevole danno. Noi di fatto, dando a un ammalato, in circostanze opportune e favorevoli, il mercurio, il chinino o la digitale, possiamo in generale tenerci sicuri della loro pronta manifesta efficacia. Poco più in fatti ci gioverebbe il conoscere, per' quali speciali occulte facoltà, e in quale preciso modo, il mercurio arresta gli spaventevoli progressi della sifilide, il chinino distrugge il principio morboso produttore delle febbri intermittenti, ed invia alla ripetizione de' temuti loro accessi, la digitale rallenta i moti del cuore, e quindi la frequenza del polso; quando degli effetti di tali sostanze non abbiamo dubbio, e le somministriamo allora soltanto i ho possono tornare veramente utili e acconcie.

Oggi ancora ne si domanda, col labbro atteggiato a un sorriso di dubbio o di scherno, se questi pretesi effetti dei rimedi da noi usati sieno pur veramente quali li affermiamo o ce li figuriamo, cioè poco meno che costanti e immancabili, e che ne sappiamo, e se ne riesce in fatti possibile, o non difficilissimo, somministrarli a tempo e in circostanze opportune, e con utilità vera ed evidente dell' ammalato. E noi si chiede se, dopo tanto affaticarsi di osservatori e di osservazioni, di sottili pazienti indagini, e di assidui reiterati esperimenti, dopo tanti trionfi dell' arte diagnostica; noi non siamo ancora nella stessa incertezza, quando si tratta della cura delle malattie, si bene ed esattamente riconosciute, u di determinare l' azione sicura precisa d' uno di quei tanti medicamenti che cotidianamente si ordinano, senza che la salutare efficacia ne sia sempre indubitabilmente provata; e ne si rinfaccia l' impotenza dell' arte nei casi dolorosissimi, e pur troppo non infrequenti, di quelle malattie che sono dette incurabili. Veramente anche oggi, come nei primi tempi della medi-

rima, non dobbiamo confessare che l esperimento è sempre difficile, nè scevro affatto di dubbiezze e di possibili cause d'errore: ma possiamo e dobbiamo altamente vantarci che pur ne ritraemmo grandissimi, e dirò anche ottimi, frutti; e assaissimo ci avvantaggiamo nello studio dell'azione di moltissimi farmachi, e della loro opportunità od efficacia; e molti errori o pregiudizi disvelammo arditamente e rettificammo, e demmo il bando a tanti inutilissimi medicinali, usati per l'addietro senza buona ragione o male a proposito, semplificando così di molto la materia medica, che d'altra parte notabilmente e utilmente arricchimmo. Di che non mi occorre addurvi in prova molti esempi; che troppo menerebbero in lungo il discorso. Nè a voi fa di mestieri ch' io ricordi la scoperta e le belle preparazioni farmaceutiche di tanti alcaloidi: quali, per cagion esempio, la digitalina che in minima dose reca quasi gli stessi vantaggi della digitale, e viene tollerata assai meglio, non irritando al pari di questa lo stomaco e gl'intestini, la chinina e i suoi sali, di cui dobbiamo dire altrettanto rispetto alla corteccia peruviana, la morfina che in tenuissima quantità, o data per bocca, o anche più presto e forse più sicuramente se applicata in polvere sulla piaga d'un vescicante, o se introdotta per mezzo di sottilissimo schizzettino sotto la pelle, cessa o di molto allevia i più tormentosi o crudeli dolori, onde la vita riesce tal fiata più che fastidiosa insopportabile; per non dire della cicutina, dell'ergotina, sostanze tutte efficacissime e non di rado assai giovevoli. E vano tornerebbe ch' io vi rammentassi tutta l'infinita famiglia delle erbe, delle radici, delle cortecce d' uso antichissimo, erroneamente o ad arbitrio tenute o dichiarate irritative, rinfrescative, depurative del sangue e degli umori, dalla moderna materia medica per

sempre, a tutta ragione, sbandite. La medicina dell'età nostra ben riconobbe l'inutilità di tutti cotali medicamenti, suggeriti e raccomandati da cupidità ciarlatanesca, o da credula ignoranza, e tal volta, per manco di tempo, di possibilità e accuratezza dell'osservare e sperimentare, anche da uomini di scienza e d'ingegno, e, ch'è più, di fama intemerata. E in luogo di tutta quella polverosa spezieria d'erbe sostituisce, con evidente non lieve vantaggio economico e salutare, l'acqua fresca.

Tuttavia, fra tanto rinnovare e distruggere, ritenemmo tutto quel che di buono e di vero raccolsero o spigolarono in tale campo i medici antichi e i meno a noi vicini: i quali, se non furono sempre potenti di sceverare l'ottimo dal men buono o dal falso, pur ci lasciarono un tesoro d'osservazioni, o saggiamente fecero loro pro di quelle non poche offerte ad essi in tempi diversi dal caso. Parocchè egli è in vero un'incomprensibile stoltezza quella d'alcuni, non medici o medici, non so se più ostinati o ignoranti; i quali nell'osservazione e nell'apprezzamento degli effetti de' rimedi e delle cure mediche, sempre dubitano o affettano di dubitare, di tutti e di tutto; eziandio delle cose più evidenti, e meglio provate e certificate. E si dimentica troppo sovente che le eccezioni non distruggono la regola; anzi, per la loro rarità, la confermano. Come dubitare, per esempio, se anche in alcuni pochissimi casi è meno o poco manifesta, dell'azione purgativa dell'olio di ricino e di crotontiho, della coloquintide, della scammonea, dalla gialappa, di molti sali di magnesia, soda e potassa, della senna, dell aloe, del rabarbaro? o della vomitiva della ipecacuana e del solfato di rame? o della vomitiva e purgativa del tartaro emetico e della colchicina? Come dubitare che il cremor di tartaro, la squilla, il nitro ecc., quando

sono bene tollerati e somministrati opportunamente, accrescano in modo considerevole la separazione dell' urina? e che il salasso diminuisca la pressione del sangue entro i suoi vasi, e ne faciliti quindi, per via meccanica, la circolazione impedita o inceppata? o che la digitale, rallentando la frequenza dei moti del cuore e delle pulsazioni arteriose, abbatta la violenza della febbre? o che il tannino, l' acetato di piombo, il solfato di zinco, sieno astringenti validissimi? o che la potassa caustica, il nitrato d' argento, l' acido nitrico e solforico ecc., applicati ai tessuti viventi, li distruggano, o, come dicesi, disorganizzino, scomponendo la materia organica che li elementa.

Questi e consimili fatti, già avvertiti dai medici nostri antecessori, non poterono essere che confermati da noi: i quali tutti quasi gl' insegnamenti tramandatici o ricevuti, pazientemente e ripetutamente, cimentammo al crogiuolo dell' esperienza. E non che averne potuto osservare altri di nuovi, e non meno o più rilevanti, e avere, come testè dichiarai, semplificata e al tempo stesso arricchita la scienza: noi pur spingemmo e addentrammo l' indagatore nostro sguardo nelle viscere dei corpi animali, sottoposti all' azione delle sostanze medicinali, seguitandone passo passo nelle sperienze fisiologiche, mercè il potente aiuto dell' anatomia sul vivo, della chimica, del microscopio, il passaggio dalla bocca nello stomaco, negl' intestini e poi nel sangue, e l' uscita dal corpo per la via delle naturali secrezioni ed escrezioni; che ci diedero materia a solerti, minute fruttuosissime indagini: noi scomponemmo, per mezzo della analisi chimica, non poche di tali sostanze, scindendole nei loro componenti immediati e poi negli elementi di queste; e le conoscenze molte e precise per tal guisa acquistate ci valgono in alcuni casi eziandio a renderci in qualche modo

ragione degli effetti e delle salutari facoltà d'alcune di esse, e talvolta fino a poterla predire e divinare. Noi sappiamo oggi, per esempio, che il ferro introdotto nello stomaco, assorbito in parte nell'intestino, d'onde non poco ne viene espulso colle feccie, passa nel sangue e nell'urina: sappiamo che per questa stessa via, e per quella del sudore, si elimina dal sangue il chinino; e oltre che per esse due anche per quella della saliva e del latte l'iodio; sappiamo che le resine balsamiche, e gli olii essenziali e gli estratti che se ne ricavano, passano assai presto e facilmente nell'urina, che rendono per tanto medicamentosa. E di qui ci è aperto l'adito a intendere, come e perchè l'uso interno di questi farmachi sia tanto efficace e giovevole nella cura della gonorrea dell'uomo, mentre si prova affatto inutile in quella della donna: e come, per non diversa ragione, dobbiamo lodarci degli effetti delle preparazioni ferruginose astringenti (e specialmente del solfato di ferro), nella cura degli scoli cronici dell'uretra; sulla cui interna tunica mucosa le particelle ferruginose, trasportate dall'urina fuori del corpo, esercitano, come ognun vede, un'azione astringente diretta: e come esso ferro passando effettivamente nella massa sanguigna, possa, o combinandosi chimicamente con alcuni suoi componenti e in particolare co' globetti rossi, o concorrendo alla formazione e moltiplicazione di questi, valere a reintegrarlo, come l'azione del chinino debba tenersi più tosto vitale che chimica, dappoichè esce dal corpo inalterato; come l'iodio che ne viene in brevissimo tempo espulso, per tante diverse vie di secrezione ed escrezione, valga forse appunto per l'eccitamento che porta in queste funzioni, a stimolare e ravvivare le operazioni digestive e assimilative e lo scambio molecolare organico. E quando l'analisi chimica ci

dimostra che l'olio di merluzzo è assai ricco di materie grasse, e contiene dell'iodio e del bromo, noi ce ne spieghiamo in qualche maniera la virtù nutritiva e reintegrativa, e in alcuni casi (di scrofola, ingorghi glandolari ecc.) anche solvente; e il vantaggio che ne ritraggono i tisici: ai quali fornisce buona copia di sostanze idrocarbonate, che andranno ad essere abbruciate nei polmoni dall'ossigeno dell'aria, con relativo risparmio o minore consumo dei materiali organici del corpo estenuato. In tali casi adunque possiamo dire veramente che la scienza e l'esperienza si danno mano, e benissimo concordano insieme; e che l'ignoranza nostra è assai minore di quanto molti si crede o si vorrebbe far credere.

Egli è ben vero che molto ancora ci resta a investigare, scoprire e conoscere; non soltanto delle varie successive mutazioni cui vanno soggetti ne' corpi animali i medicamenti introdottivi, ma per alcuni altresì della prima azione e degli effetti immediati: e che non siamo fuor d'ogni dubbio intorno all'efficacia e utilità vera d'alcuni rimedi, reputati da taluni ottimi e giovevolissimi, da altri inutili o per fino nocivi. Se non che non possiamo già pretendere dalla scienza che ci chiarisca di tutto, o in un tempo assai più breve di quello che si richiede al suo maturo fecondo avanzare: e non dobbiamo disprezzare o tenere in poco conto i molti preziosi veri già conquistati, i moltissimi fatti bene osservati ed intesi, sol perchè alcuni ci sono tutt'ora inaccessibili ed impenetrabili. Nè dobbiamo sconfidarci dell'avvenire della scienza, il quale ci si promette e ne apparisce lusinghiero, e apportatore di nuove scoperte e di altre inestimabili applicazioni, degno in somma della storia gloriosa di questi ultimi anni.

E poi, oltre ai già accennati, altri sono ancora, e di

maggior rilievo, i vantaggi che all' arte salutare fruttarono i progressi della medica scienza. La cognizione cui pervenimmo dell' alterazione sustanziale di moltissime malattie e delle sue varie successioni, non pur ci fa comprendere, in molti casi, il perchè e come della provata efficacia di alcune cure; ma ce le consiglia, e ne indirizza gli sforzi bene intesi e i provvidi aiuti: e moltissimo ci giova in proposito l' analisi delle malattie composte, che sono un complesso di più semplici, cioè di diversi elementi morbosi, e la scomposizione intellettuale di quelle in questi. Così possiamo intendere perchè nella pulmonía il salasso, fatto in condizioni opportune e circostanze favorevoli, giovi da principio anche moltissimo, e più tardi, proceduto già il male, assai meno o niente, e poco nella pleurisia, in cui v' ha grandissima manifesta tendenza, massime negl' individui linfatici e di gracile costituzione (che sono a' di nostri il maggior numero), a' versamenti sierosi: e come giovi talvolta mirabilmente, e quasi istantaneamente, negli accessi di soffocazione che assalgono i malati di cuore. Così quando c' da temere, per l' aumentata copia della fibrina o pel rallentato corso del sangue, la produzione di coaguli sanguigni, e il successivo loro trasporto pei canali sanguigni, che possono quindi venirne obliterati, noi ci troviamo ragionevolmente indotti a somministrare gli alcalini, che sappiamo tener disciolta la fibrina nel sangue, e a sostenerne o ravvivarne opportunamente la circolazione, se troppo languida, e per converso a rallentarla, per mezzo della digitale e della digitalina, nei malati di ristringimento dell' orifizio auricoloventricolare sinistro del cuore, acciocchè non manchi all' orecchietta il tempo di vuotarsi del sangue contenutovi, attraverso l' orifizio ristretto, con che si evitano le congestioni bronchiali e polmonari, cui

darebbe luogo il rigurgito del sangue nelle vene polmonari e l'impedito suo afflusso. E a questi soli esempi mi arresto, che potrei, voi ben lo sapete, signori, assai facilmente moltiplicare, ma non parmi necessario nè utile; porgendo essi ottima e più che bastante prova del profitto che dagli avanzamenti della scienza trae, e sa e può trarre, l'arte nostra benefica.

E non piccoli, nè poco significativi sono i progressi della scienza stessa nella difficile tanto complessa questione della guarigione naturale o spontanea delle malattie, e della convenienza, utilità e necessità, delle cure che se ne fanno. Pure in questa via, quantunque aspra ed oscura, la medicina moderna avanzò indubitabilmente assaissimo. Per la osservazione del naturale corso delle malattie, per i molti esperimenti e confronti, diligentemente e sagacemente condotti, si potè riconoscere che non poche delle malattie, sottoposte per l'addietro a intempestive, disacconcie e quindi nocive medicazioni, vanno abbandonate alle sole forze del corpo, e soltanto devonsi queste proteggere e conservare: tali, per esempio, il vajuolo, il morbillo, la scarlattina, quasi tutte le febbri effimere, le semplici continue, le gastriche e tifoidee, non poche infiammazioni esterne e altresì d'organi interni, massime negl'individui di debole complessione. Si riconobbe che alle volte possono guarire da sè, senza d'uopo di aiuto dell'arte, ma che, usandolo a tempo, saggiamente e in condizioni favorevoli, se ne avvantaggiano di molto, alleviandosi le sofferenze dell'infermo e la gravezza del male, promovendone ed affrettandone gli esiti naturali più desiderabili, ovviando alle complicazioni possibili e non infrequenti ecc.; e queste sono il maggior numero. D'altre in fine si venne a convincersi che non guariscono invece mai, o quasi mai

spontaneamente, e che l'intervento della medicina curativa è, nel più dei casi, non che efficacissimo e benefico eziandio necessario: tali per tacere di quelle che richiedono il soccorso di grandi operazioni chirurgiche, le febbri intermittenti, i mali venerei e sifilitici, alcuni morbi epidemici e contagiosi (dissenteria, colèra), gli aneurismi, non poche malattie della pelle e dell'occhio. E che in tali casi e in altri parecchi degli accennati di sopra l'arte nostra riesca giovevole e salutare, certo sarebbe stoltezza o folle ostinazione voler revocare in dubbio o disconoscere.

Nè io mi tratterrò a dimostrarvi che di malattie affatto incurabili, nel senso proprio e stretto della parola, non ve n'ha alcuna: perchè non ve n'ha una di cui si possa, con tutta certezza, asserire impossibile la guarigione naturale; niuna per fermo in cui l'intervento e il soccorso della medicina non torni di qualche profitto, e sempre di consolazione; sia che regoli la dieta e il genere di vita, o che intenda a migliorare al possibile la nutrizione e sostenere le forze, sia che possano resistere a' progressi o alla durata del fiero malore, o intenda ad arrestarne o rallentarne il corso fatale, o a calmare e alleggerire le sofferenze dei miseri infermi. Perocchè una tal sentenza ben credo abbiate al pari di me più volte udita ripetere, e sagacissimamente quanto dottamente illustrare, da un uomo che voi tutti pregiate, e ch'io mi compiaccio e onoro d'avere avuto a guida e maestro paziente e benevolo negli studi ardui severi cui consacrai le deboli forze dello scarso ingegno.

Certamente però, anche distinte le une dalle altre le infermità in cui gli aiuti dell'arte sono necessari e utilissimi, o sotamente giovevoli, o inutili, inopportuni, e talvolta perfino nocivi, anche conosciuti e precisati, quanto per noi si può meglio, gli effetti e i modi di operare de' ri-

modo che usiamo, anche determinato il concetto delle malattie, discoprendone l'alterazione sostanziale, e in taluni casi anche il modo onde si produce, e seguitandone le varie successioni e mutazioni, anche scomposte le malattie complesse nelle semplici, e queste ne' singoli loro elementi morbosi, anche valutata debitamente la significazione e importanza di ciascheduno di essi, anche considerate e apprezzate, per quello che valgono, le modificazioni impresse nelle malattie dalle speciali circostanze, dalle condizioni dell' individuo, dal cielo, dal suolo, dalla stagione, non però siamo fuor d' ogni dubbiezza, o ci vien fatto di procedere con pieno fidanza e sicurtà, nell' applicazione della scienza all' arte, secondochè pur da noi si vorrebbe, e noi stessi vorremmo. E ci conviene di necessità sempre distinguere la certezza possibile ad aversi nella scienza, da quella cui è forza che si rimanga contenta l' arte. Or se questa distinzione è necessaria per ogni altra arte; e se, come ce lo dimostra con pari ingegno ed eloquenza il Cabanis, anche l' agricoltura, la scultura, la pittura, la musica, l' arte del parlare e dello scrivere e le stesse arti meccaniche (i cui principii sono pure determinati dal calcolo), non possono mai aggiungere a quella rigorosa certezza di sicuro procedere e di successo pieno, costante, immancabile, di che in vano l' uomo vorrebbe poter compiacersi e gloriarsi quanto più non è egli naturale che ne resti alquanto lontana la medicina; il soggetto de' cui studi è tanto vasto, vario e complesso, e nell esercizio della quale non di rado avviene di dovere, a un tempo stesso, desiderare e temere un esito di malattia, o gli effetti e le conseguenze d un farmaco? Se non sono lievi in molti casi, anzi considerabilissime, le difficoltà della diagnosi, per l' oscurità o dubbiezza o pel difetto dei segni fisici, per

la mancanza o la non fedele esposizione dei razionali, per la malagevolezza dell'esame dell'ammalato, per la complicanza di diverse alterazioni morbose: se deve rimanere dubbio o riservato il pronostico; perchè della potenza delle naturali forze del corpo non si possono predire o segnare i limiti, e perchè sconfinato è il numero delle sopravvenienze, e assai varia e incostante la resistenza dei diversi individui, sì ai meno gravi, come ai più crudeli malori: anche maggiori sono ben di sovente le nostre dubitazioni ed esitanze, quando innanzi al letto d'un infermo; che con tutto il cuore vorremmo poter ridonare all'amore de' suoi cari, alla salute, alla gioia, noi rivolgiamo affannosamente nell'inquieto combattuto pensiero gli aiuti che prestar gli potremmo; discutendone in rapidissima analisi tutti i vantaggi probabili o da sperare, e i possibili inconvenienti o danni; riferendoli allo speciale caso di malattia che ci occupa, alle particolari individuali condizioni e circostanze, e poi riassumendo in una rapidissima sintesi il frutto di tale interna, tacita, spesso caldissima discussione; alle cui applicazioni affidiamo tutte le nostre speranze, la vita d'un uomo, talora eziandio, le sorti d'una famiglia, d'una città, d'una nazione, e oltre a tutto la stessa nostra fama. Così quando, chiamati ad assistere un infermo di malattia di cuore, sorpreso da subitaneo attacco di grave oppressione del respiro, ci domandiamo ansiosamente in cuor nostro se dobbiamo o no cavargli sangue, ben ci è noto che per tal mezzo diminuisce, o può diminuire l'imbarazzo sommo della circolazione del sangue, onde se ne facilita l'ulteriore procedere, e si alleviano momentaneamente quasi sempre le molestie tormentosissime dell'ammalato: ma sappiamo d'altra parte che il salasso, anche moderato, in tali condizioni abbatte le forze già

molto depresse, e tanto necessarie e preziose, le quali forse saranno impotenti a sostenere un altro, verisimilmente non lontano, attacco; e che, rendendo la massa sanguigna più tenue ed acquosa, si favorisce o provoca troppo sovente le sì terribili funeste effusioni sierose nelle pleure e nel pericardio. Nè minore può o debb'essere, per le stesse o poco diverse ragioni (che sono notissime, e quasi direi a tutti evidenti), la nostra titubanza innanzi di ordinare una sottrazione di sangue a un infermo di grave polmonia o d'apoplessia cerebrale, o di prescrivere le mignatte al capo, a frenare o togliere la congestione cerebrale, nei casi di febbre tifoidea, di gravi convulsioni acute nei bambini; o di somministrare il tartaro stibiato, che, se è bene tollerato, può recare sommo giovamento, e sa male in vece non lieve danno. E in tutti questi casi, e nei moltissimi altri consimili, non è già la scienza che ne faccia difetto, o debba riprendersi d'incertezza o di facili errori; ma si tratta sempre di scegliere i mezzi, e ordinarli, quanto si può meglio, al fine cui sono indirizzati; cioè dei tanti rimedi possibili preferire sempre e soltanto i più acconci ad ogni singolo caso e individuo, usarli allora soltanto che possono tornare veramente efficaci e opportuni, e la cura adattare al complesso degli elementi morbosi, tenendo il maggior conto degli essenziali, e tante altre avvertenze richiamandosi alla mente e traducendo in atto, che troppo lungo, e forse nè meno possibile, sarebbemi tutto qui ricordare. In ciò stanno appunto, come voi meglio di me sapete, o signori, le difficoltà vere e somme dell'arte nostra; quelle per cui già Ippocrate a gran ragione la disse lunga troppo rispetto alla breve vita dell'uomo; le quali non voglionsi di niuna guisa dissimulare, si confessare e dichiarare francamente, non disperando

tuttavia che pel continuo rapido, glorioso procedere degli studi, delle conoscenze scientifiche, e perfezionandosi quindi più e più l'arte, diventino sempre minori di numero e di importanza. E qui la scienza acquistata dai libri, e nella lettura (che pur, come con vivace arguta parola la chiama il Trousseau, altro non è se non l'esempio scritto), e nelle scuole teoretiche e nei laboratorii, non basta, ma prevalgono, e moltissimo possono, l'esperienza e l'ingegno: qui dove la scienza dubita o titubа, e le osservazioni e le indagini e il ragionamento non assicurano pienamente, qui si lascia ciascuno il più delle volte guidare dalla propria mente, dall' individuale esperienza, dalle così dette convinzioni pratiche, cioè da quelle che a ciascuno acquistarono gli anni e l'assidua intelligente attenzione: qui il medico cessa d'essere scienziato, e diventa veramente artista.

Ma queste difficoltà ed incertezze, che sono tutte solamente dell'arte, non devonsi poi nel pensiero o coll'immaginazione aggrandire, o stimare insuperabili, da ridurre quasi sempre a nulla, o poco meno, la benefica potenza della medicina: e meno ancora si deve, o può, coglierne cagione di affermare incerta e fallace la scienza. Io m'ingegnai di venirvi in fin qui dimostrandone i progressi continui, grandissimi e meravigliosi; per virtù de' quali successivamente sempre più si affermò e si fondò sopra salde basi scientifiche. Vi accennai come già retto ed ottimo ne fosse l'indirizzo, in fin dai tempi più antichi, quando l'attenta osservazione e l'imitazione della natura formavano tutto il patrimonio della scienza e dell'arte. Toccai l'impossibilità d'internarsi nella ricerca delle cause prime dei naturali fenomeni, come in medicina, così in tutte le altre scienze, onde non si ha alcuna ragione di farle rimprovero, se non riesce a disascondere l'intima essenza della

vita e de suoi moventi, o l'intimo processo generatore delle malattie primitive. Ricordai il moltissimo di che nella conoscenza delle alterazioni morbose, le quali per noi costituiscono la sostanza delle malattie e ne determinano la natura, ci avvantaggiamo, grazie specialmente all'anatomia morbosa, ai lumi della fisiologia, all'investigazione chimica e microscopica; e come ce ne valemmo a tanto, e sì meravigliosamente, avanzare nella malagevole importantissima arte della diagnosi. Dimostrai quindi come oggi torni meno difficile, e mai non sia stato del tutto impossibile, l'apprezzare debitamente le differenze impresse nelle varie malattie dall'età, dal sesso, dal temperamento, dalle abitudini, dal clima ecc.: e come anche in ciò che riguarda la cognizione degli effetti dei rimedi, dell'efficacia, opportunità e utilità loro, noi abbiamo fatto non piccolo profitto: e come finalmente tutte o quasi tutte le incertezze, le dubbietà, le esitanze, naturali e inevitabili, in cui ci abbattiamo nell'applicazione dei principii scientifici, non da altro procedano che dalle difficoltà inseparabili da un'arte tanto vasta, varia e complessa; e da quelle più generali difficoltà o imperfezioni, di cui in ogni arte, quale pur sia, non può l'uomo fare che non abbia a dolersi. Per tal modo io mi confido d'avervi persuaso che il titolo imposto a questo mio discorso, cioè della certezza nella medicina moderna, non è presuntuoso, sterile o vano, ma che se a un qualche, eziandio suddisfacente, grado di certezza può giungere l'arte, ed era giunta anche un secolo fa la scienza; questa a' dì nostri può a buon dritto vantarsi di averne raggiunto un molto più alto e glorioso: il quale, se ancor le lascia desiderio d'un più ampio e sublime, pur dee inspirarle giusta e degna fiducia in sè stessa, giusta coscienza del proprio valore.

Nè dobbiamo accorarci delle dissensioni che tutt'ora durano in alcune parti di scienza, o delle discrepanze e controversie non infrequenti nell'esercizio dell'arte, donde il volgo ignorante o malevolo toglie cagione o pretesto di spregiare e vituperare, più che noi stessi, la scienza. Perocchè non v'ha alcun ramo dell'umano sapere, in cui tutto sia già definito e fuor d'ogni forse, o niuna questione v'abbia o sorga da esaminare o discutere: non vi ha artista, il quale non s'attenga a un metodo suo proprio. E Leonardo e Raffaello e Tiziano, e tutti gli altri immortali principi della pittura, tennero nel dipingere un particolare loro modo, che seguitato poi e imitato, più o meno bene, dagli allievi e continuatori, diventò, per così dire, la bandiera della loro scuola. Così v'ebbero e v'hanno scuole diverse anche in medicina, ma in ciò pure dai tempi antichi ai moderni corre grandissimo essenziale divario. Si professavano di fatto nelle antiche scuole dottrine affatto opposte: erano tutt'altri i fondamenti scientifici, cioè, per dir più vero, quegli spesso erronei, sempre arditi, più o meno inverisimili imaginati, che si ponevano ad arbitrio come principii di scienza: v'erano i medici vitalisti, i fisici, i meccanici, i chimici. Oggi le scuole mediche diversano ancora a volte, e qui pure assai meno che per l'addietro, in ciò che riguarda le applicazioni delle conoscenze scientifiche: ma in queste sono tutte o quasi tutte d'accordo, nè può essere altrimenti. E ben si può dire che la scienza sia oggidì, dappertutto e quasi in tutto una sola. Non vi sono più, e non vi possono nè devono essere, medici vitalisti, fisici meccanici o chimici: chè il progresso della scienza li ha, volenti o disvolenti, tutti unificati; e finirà, speriamo, per fare che tutti in tutto concordino. « Sparsi per tutta la vasta superficie della terra»,

scrive il Mantegazza, « gli operai della scienza portano » al comune lavoro forze disuguali, ma il lavoro di ognuno » è tesoro di tutti. Spariranno fra breve, egli aggiunge, » i nomi ambiziosi e vani di scuole mediche germaniche, » francesi, italiane » E noi possiamo conchiudere coll' affermare, con senza una lieta e giusta compiacenza; che come d'innanzi a tutte le altre scienze, così d'innanzi alla medicina, le barriere tra popolo e popolo furono atterrate, e di già quasi affatto sparirono · e possiamo oggimai rallegrarci, come di grande e vero trionfo, di quella fratellanza scientifica, ch' è il primo passo e più necessario alla fratellanza civile e politica delle nazioni.

(*Estr. dal Giornale veneto di scienze mediche*, Ser. III, Tom. III.)